

INTERSEZIONI

Lo storico e scrittore
Alessandro Barbero
tra storia e attualità

Sull'immigrazione impariamo dai romani

«L'identità va costruita sulla mescolanza»

ALESSANDRO GENOVESE

Saper coniugare il rigore dello storico con l'abilità affabulatoria del narratore è una dote che pochi possono vantare. Tra questi figura senz'altro Alessandro Barbero, protagonista ieri pomeriggio di un'appassionante conferenza tenutasi al Teatro Sociale.

Medievista di fama (insegna Storia medievale all'Università del Piemonte Orientale) e, non a caso, romanziere di successo (vinse il premio Strega nel 1996 con «Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle»), Barbero ha accompagnato il pubblico in un viaggio nel tempo e nello spazio, seguendo l'ideale filo rosso dei «Conflitti di identità nella storia». Un tema antico ma anche di grande attualità, che Barbero ha saputo declinare in modo accattivante e coinvolgente, senza però perdere mai di vista i tanti contesti storici evocati e la precisione dei riferimenti.

Dallo scontro che oppose i Greci ai Persiani e più in generale ai «barbari» fino al tempo dei romani, dal Giappone di metà Ottocento, ansioso di avvicinarsi a un'Europa in inarrestabile espansione senza però rinunciare alla propria specificità, agli imperi ottomano e austro-ungarico, entrambi alle prese con il problema delle tante etnie di cui erano composti, lo storico ha tratteggiato un orizzonte dominato da un'idea fissa: la co-

struzione dell'identità di un popolo.

«Fin dalla preistoria – ha esordito – tutti i popoli chiamavano se stessi «gli uomini», come se fossero gli unici a esistere. Nel passato più recente, tale riconoscimento si è invece declinato in opposizione agli altri, considerati inferiori». Esemplari, in questo senso, i Greci, che definivano «barbari» tutti coloro che non parlavano greco e «balbettavano», e si consideravano depositari di una civiltà superiore ed esclusiva/escludente. Di segno opposto, invece, la civiltà persiana, che incarnava l'altra modalità di definire la propria identità: unire tante etnie diverse nel segno dell'obbedienza a un unico imperatore, «signore di tutto il mondo». A queste due modalità corrispondono le due possibili chiavi di lettura della costruzione dell'identità di un popolo: da una parte, le identità etniche, che «sono sempre costruite, e come tali possono essere manipolate»; dall'altra, l'identità come «entità multietnica», sovranazionale e inclusiva. Emblematico, da questo punto di vista, il caso dei romani, capaci di modificare radicalmente il concetto di identità: romano non era chi parlava il latino, ma chi aderiva a un insieme di valori condivisi. Chiunque poteva essere romano e la grandezza di Roma, ha sottolineato Barbero, fu proprio «nel non considerare lo straniero

tale per sempre». Una lezione, quella dei romani, valida anche per il mondo di oggi, segnato dall'immigrazione e dominato dalla paura del «diverso»: «L'immigrazione fu un fenomeno travolgente anche nell'impero romano, e se è vero che le invasioni barbariche ne decretarono la fine, non va dimenticato che questo avvenne soltanto in un secondo momento. Prima di arrivare a quel punto, per ben duecento anni, Roma aveva fatto entrare i barbari nell'impero perché ne aveva bisogno, e gli immigrati, regolarmente registrati come cittadini, potevano accedere alle più alte cariche militari». Evidenti le consonanze con l'attualità, tanto che Barbero ha ricordato come «l'immigrazione può essere una straordinaria risorsa se gestita bene, avendo le idee chiare, e può diventare un pericolo solo se viene meno questa chiarezza di idee e questa capacità di gestione»: «Noi siamo oggi al punto finale di un'evoluzione storica secolare che per molto tempo ha visto stravincere l'idea che le identità nazionali andassero salvaguardate e non costruite sulla mescolanza di etnie – ha concluso lo storico – ma ora siamo alla fine». Unica eccezione, gli Stati Uniti, «un Paese che, pur avendo un'identità nazionale forte, consente a chiunque di considerarsi americano e, nello stesso tempo, di continuare a sentirsi italiano o polacco. E forse è proprio questa la ragione della loro forza».

FOCUS

Tutti o quasi hanno un mutuo o un debito, pochissimi sanno calcolare l'interesse: e questo si paga

Finanza, siamo tutti troppo ignoranti

ALESSANDRO FRANCESCHINI

Siamo in un tempo in cui le conoscenze dell'economia finanziaria di base sono fondamentali anche per gestire la semplice economia familiare. Eppure solo una persona su tre sa cosa significhi contrarre un debito bancario e circa un terzo dei costi ed oneri finanziari relativi al debito è attribuibile alla scarsa conoscenza. E sono soprattutto le donne e gli anziani a soffrire questo deficit conoscitivo. È questo quanto emerso dall'incontro svoltosi ieri pomeriggio presso la Facoltà di Giurisprudenza dove è stato affrontato il tema dei «Costi dell'ignoranza finanziaria». La professoressa Anna Maria Lusardi, docente presso la Dartmouth College, in Virginia negli Stati Uniti, introdotta dal giornalista di «Repubblica», Marco Panara, ha dimostrato, elencando i risultati di una ricerca svolta in America, come la sottovalutazione dell'ignoranza in economia porti ad una dispersione finanziaria, soprattutto nelle fasce

sociali più deboli. Fulgida l'immagine proposta dalla relatrice: se le carte di credito degli americani fossero dimensionate in base al debito che esse contengono, ecco che vedremo passare per strada tante persone cariche di un enorme fardello.

«L'indebitamento delle famiglie – ha spiegato l'economista – sta diventando in America una vera e propria emergenza sociale. Si stima in quasi mille miliardi di dollari il debito contratto dagli americani per il sostentamento quotidiano e per l'acquisto di beni ad uso familiare. Si tratta, in molti casi, di debiti contratti con molta superficialità, perché i contraenti non hanno un'idea chiara dei tempi e costi del contratto stabilito. Attraverso una ricerca abbiamo scoperto che solo un americano su tre riesce a controllare semplicissime operazioni con tassi di interesse, inflazione o fondi azionari».

Insomma, molti americani firmano contratti senza sapere esattamente che cosa questi significhino. Ma anche in Italia le cose non vanno meglio. «Siamo un paese di risparmiatori, ma il 40% non sa fare il

calcolo dell'interesse composto, il 65% non è in grado di identificare gli effetti dell'inflazione, il 45% non sa la differenza di livello di rischio tra titoli di stato e azioni». Si tratta di un fenomeno ampiamente sottovalutato sia dalle istituzioni che dai cittadini. «Sempre in America – ha spiegato Lusardi – la maggior parte delle persone ha una percezione delle proprie conoscenze finanziarie molto soddisfacente».

Dalla comunicazione della professoressa è emerso che se la crisi non poteva essere evitata, certamente una maggiore conoscenza degli elementi base della finanza avrebbe evitato un enorme indebitamento delle famiglie e dei ceti meno abbienti. «È sempre più necessario – ha auspicato l'economista – che l'Italia cominci a lavorare su una capillare alfabetizzazione finanziaria. Come un tempo a scuola si studiava l'economia domestica, così oggi è importante che ogni individuo conosca le conseguenze di semplici operazioni finanziarie. E la Banca d'Italia è una istituzione autorevole e sufficientemente libera dalla politica da poter svolgere un ruolo in tal senso».

Anna Maria Lusardi Dartmouth College, in Virginia negli Stati Uniti: ieri ha parlato dei costi dell'ignoranza finanziaria



POLITICA A PICCO

«Quello con cui ci troviamo a fare i conti oggi, in Italia, è un problema di credibilità della classe politica: anziché parlare di come attrarre i giovani, parliamo di giovani attraenti».

È stata questa battuta di Luca De Biase («Il Sole 24 Ore») a strappare l'applauso più fragoroso ieri pomeriggio, presso la sede dell'Ocse, durante l'incontro «L'identità dei talenti: tra innovazione e cervelli in fuga». Un tema capace di suscitare grande interesse, a giudicare dalla folla presente in sala, e che ha visto come protagonista del primo intervento Irene Tinagli, ricercatrice alla Carnegie Mellon University di Pittsburgh.

«Quando parliamo di cervelli non dobbiamo pensare agli scienziati, ma a tutti coloro che hanno motivazione e che ambiscono non a un arricchimento monetario, ma a un autentico riconoscimento», ha esordito la giovane studiosa, convinta del «profondo valore sociale, di contributo alla collettività» dei tanti talenti che troppo spesso invece abbandonano il nostro Paese. Ed è stata proprio l'indagine sulla presenza (o assenza?) in Italia di condizioni ideali per poter esprimere le proprie potenzialità a dominare il dibattito, animato da numerosi interventi, spesso anche polemici. A conferma di una sensazione di frustrazione diffusa, specie tra i giovani, impossibilitati a fare strada nel mondo del lavoro o dell'università e costretti, loro malgrado, e emigrare all'estero. «Non è però soltanto un problema di gratificazione economica - ha precisato Tinagli - ma di trovarsi a lavorare o a fare ricerca in condizioni di decenza. Negli Stati Uniti un ricercatore umanistico non guadagna molto più che in Italia, ma può accedere molto più facilmente a fondi e progetti». Il nodo cruciale, dunque, è quello di «riuscire a creare nel nostro Paese le condizioni perché le persone, non solo italiane, ma tutte, possano lavorare nel migliore dei modi. Questo, ancor prima che la fuga dei cervelli, deve preoccupare».

A cosa è dovuta, dunque, la cronica mancanza di queste condizioni? Secondo Luca De

Biase, al fatto che «non ci sappiamo più raccontare quello che vogliamo: talenti ne abbiamo, e mezzi pure, ma aspettiamo che siano gli altri a darci gli strumenti». Tra i colpevoli indicati dal giornalista, la televisione, «che fa male e andrebbe guardata meno», mentre, tra le soluzioni, la necessità di «ricucire la vita sociale e di riconoscere le nostre capacità».

Al.Ge.

